

## "EDUCARE L'UMANO NELL'UNIVERSITÀ DI OGGI"

Martedì 26 febbraio 2104, ore 15.00  
 Aula Magna

Note a cura di Domenico Bodega

### ▪ **PREMESSA**

L'oggetto di questo dialogare pone attenzione alle fondamentali questioni economiche e sociali attuali: la predisposizione di nuove reti di reciprocità che non si aggiungono dall'esterno al mercato ma che lo attraversano; la corrosione della famiglia: la prima agenzia sociale che produce reciprocità ed accoglienza; la percezione dell'emergenza educativa che ha molteplici ripercussioni negative anche in settori economici e produttivi e sfilaccia il tessuto sociale corrodendo l'ecologia umana, che è un vero e proprio capitale sociale; la scarsa preoccupazione per la tenuta complessiva del sistema morale delle nostre società, spesso indebolito dall'individualismo, nell'idea che si viva a compartimenti stagni e che l'etica economica o quella della finanza siano indipendenti dalla vita morale della persona, sono tutti segnali negativi che hanno dei gravi costi economici e politici. Procederò per punti e sintesi, intrecciando soprattutto priorità emergenti da punti critici di evidente emergenza.

Occorre dare una decisiva importanza al lavoro educativo: per aiutare le persone a pensare, ad entrare nella propria coscienza, a interrogarsi. Il desiderio di ricerca di significato da parte di molte persone sia un segno positivo, e a esso dobbiamo dare risposta. Per progredire, per innovare è necessario educare; non c'è sviluppo, nemmeno innovazione se l'educazione non sarà rimessa al centro delle preoccupazioni delle persone, delle famiglie, dei corpi intermedi, di tutta la società civile, quindi dello Stato stesso e di tutte le istituzioni sovranazionali. I giovani hanno bisogno di testimoni e di autentici maestri; persone aperte alla verità totale nei differenti rami del sapere, sapendo ascoltare e vivendo al proprio interno tale dialogo interdisciplinare; persone convinte, soprattutto, della capacità umana di avanzare nel cammino verso la verità. Che non si perda mai questa sensibilità e quest'anelito per la verità e non si dimentichi che l'insegnamento non è un'arida comunicazione di contenuti, bensì una formazione dei giovani che dobbiamo comprendere e ricercare; in loro dobbiamo suscitare questa sete di verità che hanno nel profondo e quest'ansia di superarsi.

### ▪ **IL PUNTO DI PARTENZA: EDUCARE AD EDUCARE**

L'emergenza educativa è segnalata con preoccupazione da Benedetto XVI. Alla sua origine — aveva detto — esiste una crisi di natura antropologica: non sappiamo più chi sia l'uomo che vogliamo educare. Recenti dati ci hanno avvertito che abbiamo superato l'emergenza educativa e siamo arrivati ad un allarme educativo: il numero degli studenti che accedono agli studi universitari è calato da tre anni di 30.000 unità, la percentuale di laureati entro i 35 anni si assesta sul 19% della popolazione (la Comunità europea auspica entro il 2020 una densità del 40%), metà di coloro che si

iscrivono non giungono alla laurea. E la cultura è il miglior investimento per una società, superiore come risultato a qualsiasi altro investimento in risorse finanziarie o tecnologiche.

Oltre alla dispersione scolastica, c'è una dispersione più sottile: la dispersione dell'intelligenza dei ragazzi che non credono valga la pena studiare e scivolano inesorabilmente nel serbatoio degli oltre 2.200.000 giovani, tra i 15 e i 34 anni, che non studiano e non lavorano.

Che non lavorino è un tema di difficile soluzione, ma che abbiano rinunciato a studiare è un problema che dovrebbe assillare tutti noi docenti, dalla scuola dell'infanzia sino all'Università. In quella rinuncia, infatti, dobbiamo riconoscere anche le nostre responsabilità, per ciò che non siamo riusciti ad accendere ai ragazzi. Quando parlo di passione intendo anche quella d'insegnare, non solo verso la materia che s'insegna e non esclusivamente verso la ricerca. Per non rischiare la frattura definitiva tra un'*elite* che possiede cultura e strumenti d'interpretazione e una moltitudine lontana dalle conoscenze più elementari, è necessaria una mobilitazione di energie e nuove idee circa le modalità di formazione dei docenti, che riesca a giovare delle migliori competenze presenti nella scuola oggi, per valorizzarle, dare respiro e farne il perno dello sviluppo sociale.

#### ▪ EDUCARE AL FUTURO: INNOVAZIONE E PROGRESSO

“Innovare” è la parola d'ordine di programmi ministeriali, iniziative europee che si propongono di contribuire alla rinascita economica e forse anche spirituali di città e Nazioni. Vengono lodate le persone e le economie che innovano, denigrate quelle che non riescono a farlo. Ma la nozione di progresso contiene un elemento normativo, un giudizio di valore che è affatto diverso da quello presente della nozione d'innovazione. Perché un'invenzione costituisca “progresso”, deve cambiare in meglio le cose, deve fare una differenza rispetto allo stato precedente l'invenzione e dobbiamo essere in grado di giudicare che sia così. Perché un'invenzione costituisca un'innovazione deve soltanto essere nuova, cosa che le invenzioni sono per definizione. Insistere sulla necessità di innovare significa allora non preoccuparsi più del valore dell'innovazione: anzi, l'innovazione stessa diventa un valore per sé. Conta l'azione più che il risultato. Questa dinamica è profondamente errata: dovremo rimettere al centro della nostra visione del futuro l'idea di progresso, senza ricadere nell'automatismo ottimista; l'invito ad innovare deve essere accompagnato dall'educazione a un giudizio mediato sull'utilità e la legittimità dell'innovazione.

#### ▪ EDUCARE AL CONFRONTO

Una superficiale lettura del tema "Educare l'umano nell'università di oggi" finisce per rientrare in una categoria deprecatoria che continua a riprodurre l'antica, sempre riemergente, disputa tra *humanities* e scienze “dure”, poco adatta a comprendere l'odierna realtà. Ciò che appare oggi indubbio e da combattere con fermezza è la presunzione o l'illusione di poter valutare le qualità e i caratteri dell'uomo attraverso parametri quantitativi, che pretendono di tutto uniformare e omogeneizzare nel nome di un economicismo numerico che esclude differenze e specificità, eredità del passato e appartenenze comunitarie. Così facendo si viene a snaturare, in questa sorta di globalizzazione ridotta ad astratta parodia di se stessa, la gloriosa tradizione di una scienza economica, ben altrimenti attenta ai dati del reale da comprendere e interpretare nella loro

concretezza storico sociale in quanto irriducibili a sequenza numerica. E neppure l'attuale crisi, in ben larga misura derivata proprio da un simile atteggiamento, pare essere in grado di far modificare una simile dominante vulgata. Va pur detto che le scienze umane, nella odierna complessità si sono arricchite del dialogo e del confronto con un ambito assai più vasto rispetto ai saperi storiografici, letterari, filosofici, artistici, impegnate come a misurarsi con i più ampi panorami della sociologia, della psicologia, dell'antropologia, della codificazione normativa, della semiotica e di altro ancora. Senza perdere per questo il valore fondamentale e insopprimibile delle *humanities* che deve comunque tendere a una ricostruzione critica, a un'etica - si può dire - della conoscenza di sé e dell'altro; a una rappresentazione del presente dove possano vivere le tracce del passato dei singoli, delle istituzioni, delle collettività e dove operi una memoria collettiva capace di collocarci nel tempo e di traghettarci nel futuro. Appare cioè più che mai inevitabile farsi carico di un avvenuto modificarsi dell'esclusivo specialismo dei diversi saperi, viceversa intrecciati per l'imporsi di strumenti tecnologici dall'utilizzo sempre più trasversale e per tale ragione capaci d'incidere sulle stesse modalità d'analisi, di presentazione, di espressione della molteplicità delle diverse conoscenze. Muoversi tra questi diversi piani con le opportunità offerte dalle nuove tecnologie è sicuramente un banco di prova formativo che amplifica il ventaglio dei saperi e, nel contempo, suggerisce occasioni professionali per le giovani generazioni adeguate alle richieste della società dell'oggi e del domani.

#### ▪ EDUCARE AL BENE COMUNE

L'enfaticizzazione del concetto d'individuo nella teoria economica non consente di affrontare le nuove sfide che l'attuale passaggio d'epoca va ponendo con straordinaria forza. La sensazione che sia necessario un cambiamento di rotta entro la disciplina, ormai non è più qualcosa d'isolato. Sempre più insistenti sono le sollecitazioni, che derivano soprattutto dalle indagini empiriche oltre che da quelle sperimentali, a riconsiderare i tradizionali assunti antropologici del discorso economico. Un punto che si tende troppo spesso a dimenticare è che la moderna economia di mercato si costruisce a partire dall'Umanesimo, durante il XV secolo. Tre i suoi principi regolativi. Primo, la divisione del lavoro, allo scopo di consentire a tutti gli esseri umani di partecipare al processo produttivo, anche a coloro meno dotati - fisicamente o intellettualmente. E' dalla divisione del lavoro che nasce la necessità dello scambio sistematico e quindi la presa d'atto della inevitabile interdipendenza tra gli uomini. Secondo, l'idea di sviluppo, intesa come impegno della generazione presente di provvedere in parte alle necessità della generazione futura e quindi come necessità di accumulazione. Terzo, la libertà d'impresa e di conseguenza il principio di competizione come metodo per coordinare le decisioni prese da una miriade di soggetti e per favorire l'emulazione. Questi tre principi sono orientati ad un fine ultimo che è il bene comune. Con l'avvento della rivoluzione industriale e in seguito all'affermazione della filosofia utilitarista di J. Bentham, l'economia di mercato, mentre conserva i tre principi, muta il fine, che diventa il bene individuale totale e non più il bene comune. La logica del profitto che connota di sé l'economia capitalistica non è altro che l'applicazione pratica della logica del bene individuale totale. L'economia di mercato è dunque il *genus*, mentre il capitalismo è una *species*. I grandi costruttori dell'economia di mercato nella *species civile* furono soprattutto i francescani e poi i domenicani, mentre la *species capitalistica* dell'economia di mercato è soprattutto legata alla scuola di pensiero scozzese. E' possibile tornare a rendere civile il mercato? vale a dire, ha senso sforzarsi di prefigurarsi un

modello di economia di mercato capace di includer (almeno tendenzialmente) tutti gli uomini e non solamente quelli “adeguatamente attrezzati” o dotati, e di avvalorare, nel senso di attribuire valore a entrambe le dimensioni dell’umano, sia quella espressiva, sia quella acquisitiva, e non solamente alla dimensione acquisitiva come oggi accade? L’accento cade dunque sul bene comune. Cos’è il bene comune? non soltanto un insieme di vantaggi e di utilità, ma qualche cosa «*di più profondo, di più concreto, di più umano*»: è la «*somma stessa di tutto ciò che esiste di coscienza civica, di virtù politica, di senso del diritto e della libertà; di tutto ciò che v’è di attività, di prosperità materiale, di ricchezza dello spirito, di rettitudine morale, di giustizia*». Il famoso detto di Einstein per il quale “*le cose che contano, non si contano*” rappresenta bene la realtà del metodo scientifico che, da Kant in poi, ha condannato la ragione a limitare la propria ricerca al campo dell’osservabile, impedendo allo scienziato di porsi domande più ambiziose. Il futuro ci dirà se con nuovi filoni di studio su economia e bene comune possiamo azzardarci a “cominciare a contare ciò che conta”, schiudendo nuovi importanti campi per la nostra indagine scientifica e riconoscendo alla ragione umana la capacità di esplorare orizzonti più ampi. È per questo che si rende necessario “formare una nuova classe dirigente, scommettendo sui giovani, incoraggiandoli ad occuparsi del bene comune, a disporsi con atteggiamento di apertura verso il futuro, ad essere riferimenti affidabili per i loro coetanei e per le giovanissime generazioni, ad imparare ad esercitare un confronto rispettoso e costruttivo, ad opporsi ai compromessi, frutto di utilitarismo o debolezza di pensiero, a rafforzare il senso della legalità e delle Istituzioni, ad anteporre, sempre, il progetto culturale e la visione antropologica cristiana rispetto agli interessi di parte e di partito, a valorizzare la sussidiarietà e la solidarietà in termini di responsabilità ponendo l’attenzione allo sviluppo integrale della persona, a promuovere la libertà vera e totale intesa come esercizio di doveri oltre che affermazione di diritti. Attenzione, non si tratta di fare operazioni esteriori, di facciata; ma piuttosto di concentrarsi ancora di più sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. In tal modo questa proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e efficace.

## ▪ IL RUOLO DELL’UNIVERSITÀ’

Poniamo l’accento sulla missione originaria e sempre attuale dell’Università Cattolica, quella cioè di fare ricerca scientifica e attività didattica secondo un coerente progetto culturale e formativo, al servizio delle nuove generazioni e dello sviluppo umano e cristiano della società. Il fatto di essere Cattolica non mortifica in nulla l’Università, ma piuttosto la valorizza. Infatti, se missione fondamentale di ogni Università è “... la continuità d’indagine della verità mediante la ricerca, la conservazione e la comunicazione del sapere per il bene della società” (*Ex Cordae Ecclesiae*, 1990, 30), una Comunità accademica cattolica si distingue per l’ispirazione cristiana dei singoli e della comunità stessa, per la luce di fede che illumina la riflessione, per la fedeltà al messaggio cristiano così come è presentato dalla Chiesa e per l’impegno istituzionale al servizio del popolo di Dio (*Ex Cordae Ecclesiae*, 1990, 13). L’Università Cattolica è un grande laboratorio in cui, secondo le diverse discipline, si elaborano sempre nuovi percorsi di ricerca in un confronto stimolante tra fede e ragione che mira a recuperare la sintesi armonica dai grandi del pensiero cristiano. A questa opera sono chiamati ad offrire il proprio contributo tutti coloro che svolgono un ruolo di responsabilità nelle diverse realtà istituzionali e quanti condividono l’urgenza di un nuovo impegno nella costruzione di un pregnante e solido “Progetto culturale”. Chi ha un ruolo di guida deve avere

obiettivi molto concreti e ricercare i mezzi specifici per raggiungerli. Ascoltando le persone. In questo affascinante “Progetto culturale” sono coinvolte le comunità universitarie e soprattutto i docenti universitari, chiamati ad essere maestri che con autorevolezza promuovono le condizioni culturali per lo sviluppo di un progresso autenticamente umano e degno dell’uomo.